

Ucraina-Russia: una scelta necessaria

Qui ci sono un aggressore e un aggredito: la nostra parte non può che essere quella dei milioni di ucraini che stanno soffrendo, e delle migliaia di russi che mettono in gioco i loro corpi e la loro vita per fermare la guerra. La nostra parte non può che essere quella della libertà e della democrazia.

Putin attacca un Paese sovrano, ma è stato provocato; la colpa è dell'Europa. Putin fa strage di civili ucraini, ma è stato costretto; la colpa è dell'America. Putin minaccia la guerra nucleare, ma è stato indotto; la colpa è della Nato.

Nato è la parola-chiave. «Fuori l'Italia dalla Nato!» scandivano i cortei rossi come quelli neri, negli anni 70. E anche oggi si saldano i duri e puri di sinistra con la destra sovranista. La guerra di Putin uccide ogni giorno decine se non centinaia di vecchi, donne, bambini; ma noi filosofeggiamo, poiché non esistono il bene e il male, il torto e la ragione, il bianco e il nero; esiste solo il grigio, in cui tutto può essere giustificato. Ma il giustificazionismo attorno a Putin, nei giorni del massacro, è davvero eccessivo.

Fateci caso: spesso sono gli stessi del No al Green Pass. «Io non sono contro i vaccini, però...». «Io sono contro Putin, però...». Sono quelli del «però». Com'è ovvio, il Green Pass e Putin non c'entrano nulla. Ma la logica è la stessa: noi siamo quelli che non la bevono, noi siamo quelli che cantano fuori dal coro.

Intendiamoci: il pensiero critico è il segno della superiorità della democrazia sull'autocrazia. Va esercitato in ogni circostanza, anche in guerra. A maggior ragione in una guerra difficile da decifrare, in cui si combatte come sempre un conflitto di falsi numeri e false notizie, complicato ora dagli inganni televisivi e digitali. La Nato era considerata superata sia da Trump, che la voleva far pagare agli europei, sia dallo stesso Macron. Per qualcuno si è allargata troppo verso Est, per altri troppo poco. In una democrazia si discute, e chi la pensa diversamente va contraddetto ma rispettato. Però viene un momento in cui bisogna decidere da quale parte stare. I generici appelli alla pace sono condivisibili, ma non bastano.

Qui ci sono un aggressore e un aggredito. C'è un Paese da oltre 17 milioni di chilometri quadrati, il più vasto al mondo, che vuole annettersi regioni di (o magari tutto) un Paese ventotto volte più piccolo. E la nostra parte non può che essere quella dei milioni di ucraini che stanno soffrendo, e delle migliaia di russi

che mettono in gioco i loro corpi e la loro vita per fermare la guerra. La nostra parte non può che essere quella della libertà e della democrazia. È retorica? No, è carne e sangue.

Mercoledì è stato un giorno durissimo. A Kherson, a Kharkiv, a Kiev si contavano le vittime, militari e civili. Ma l'argomento più dibattuto sui social in Italia era la sospensione — subito revocata — di un corso su Dostoevskij. La sospensione era ovviamente una stupidaggine, come la stessa università Bicocca ha riconosciuto. Così com'è ovvio che essere russo non è una colpa. Nessuno chiede a un russo di vergognarsi di essere russo, e se lo chiedesse sbaglierebbe. È legittimo invece chiedere a un sostenitore di Putin, che lavora con istituzioni pubbliche finanziate anche con soldi pubblici, di prendere le distanze dall'aggressione all'Ucraina e dalla strage degli ucraini. Essere contro Putin non significa essere contro la Russia, ma contro il regime.

Putin ha molti amici nel mondo. Ha comprato politici, pezzi di partiti, partiti interi. Eppure non era impossibile capire chi fosse, anche prima dell'inaudita aggressione all'Ucraina. È l'uomo dei massacri in Cecenia, della strage dei bambini di Beslan, dell'attacco all'esercito georgiano, dell'intervento nelle sanguinose guerre civili in Siria e in Libia. È l'uomo dell'eliminazione dei cronisti coraggiosi, dell'avvelenamento dei nemici, dell'incarcerazione degli oppositori. Ora ha fatto altri passi, spingendosi là dove neppure Stalin si era spinto: minacciare un conflitto nucleare.

Durante la guerra fredda, le minacce si facevano a bassa voce, non in pubblico. Nel 1973, quando gli israeliani, rintuzzato l'attacco egiziano, marciarono oltre il Canale di Suez, i sovietici fecero sapere agli americani: fermateli o usiamo l'atomica. Qualche ora prima, quando i siriani avevano sfondato sul Golan, Golda Meir (lo racconta Benny Morris in «Vittime») pensò all'uso dell'arma nucleare tattica, ma Ariel Sharon la fermò: «Aspetta, i nostri uomini possono ancora resistere». I carristi israeliani resistettero. L'atomica insomma era un tabù, anche tra due blocchi che avrebbero potuto distruggersi a vicenda, anche tra popoli che combattevano per la vita e per la morte.

A quale livello di barbarie siamo arrivati se persino questo tabù viene infranto, se Putin parla di «conseguenze mai viste nella storia», se un uomo dell'intelligenza di Lavrov evoca la guerra nucleare?

Anche per questo non possiamo non schierarci. E la grande maggioranza degli italiani l'ha capito.

Aldo Cazzullo

Corriere della Sera

5 Marzo 2022